Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L' ASTUTA
IN AMORE

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPRESENTARSI

NEL TEATRO GRANDE ALLA SCALA

L' AUTUNNO 1796.

SOTTO LA PROTEZIONE

DELLA

REPUBBLICA
FRANCESE.



IN MILANO

Appresso Gio. Batista Bianchi

Vu & approuvé par moi Commandant la Place de Milan.

Le 1.r Fructidor an. 4.me

BOURDOIS.

ATTORI.

AMARANTA Villanella creduta Pupilla di Messer Bobolo destinata Sposa a Polidoro
Francesca Riccardi.

MESSER BOBOLO Villano, che fi è meſſo in nobiltà
Giuseppe Naldi.

POLIDORO amante di Celidea
Salvatore De Lorenzi.

MASSIMO Maeſtro di ballo
Pietro Angellelli.

CELIDEA Cittadina
Anna Schiroli.

ZENOBIO Saltimbanco
Francesco Pasini.

ORSOLA Locandiera
Angela Comelli.

Compositore della musica.

Maestro Valentino Fioravanti Romano.

Al Cembalo.

Maeſtro Ambrogio Minoja.

Capo d' Orchestra.

Luigi de Baillou.

Primo Violino per i Balli.

Giuseppe Peruccone detto Pasqualino.

Machinista.

Paolo Graffi.

Inventori del Vestiario.

Motta, e Mazza.

COMPOSITORE DE' BALLI, e PRIMO BALLERINO

Filippo Beretti

Primi Ballerini Serj

Carlo Villeneuve — Luigia Zerbi

Primi Groteschi a vicenda

Giacomo Trabattoni — Giuditta Pontiggia
Paolo Mersi — Maria Brunetti
Gio. Bidò

Ballerini per far le Parti

Lorenzo Coleoni — Luigi Corticelli
Teresa Ravarina

Ballerini di Concerto.

Giuseppe Marelli — Giovanna Sedini
Gaspare Arosio — Rosalinda Sedini
Giuseppe Nelva — Annunziata Barlaſſina
Luigi Sedini — Margarita Ferrari
Ignazio Roſſi — Marta Velati
Francesco Zappa — Cecilia Canna
Carlo Caſtellini — Antonia Monti
Aleſſandro Croce — Giuseppa Caſtagna
Francesco Sedini — Giuliana Candiani
Gio. Batista Ajmì — Angela Pirovana
Franceseo Pallavicini — Lucia Fabris
Francesco Vertova — Teresa Balconi
Gaetano Graffi

Prime Ballerine fuori de' Concerti.

Teresa Sedini — Giuditta Bolla

PRIMO BALLO SERIO

LUCREZIA,

ossia

L' ESPULSIONE DEI RE DA ROMA

SECONDO BALLO COMICO

LA CALZOLAJA.

MUTAZIONI DI SCENE

PER L' OPERA.

ATTO PRIMO.

1 Piazza.
2 Camera.
3 Giardino.

ATTO SECONDO.

4 Camera suddetta.
5 Piazza suddetta.
6 Giardino suddetto.

PER GLI BALLI.

BALLO PRIMO.

1 Gineceo.
2 Campidoglio.
3 Camera.
4 Senato.
5 Piazza di Roma.

BALLO SECONDO.

1 Bottega di Calzolajo.
2 Camera.
3 Giardino.

Inventore, e Pittore delle Scene.

Paolo Landriani.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza della Città: da un lato Osteria, e Caffè: dall' altro Casa con Porta.

Al sentirsi Cornette da Posta esce Orsolina con Camerieri, e Inservienti dall' Osteria; ed in seguito arrivano Massimo, con Celidea; indi Polidoro; e da ultimo Don Zenobio, tutti da viaggio.

Ors. Vetturini, Camerieri,
Presto all' ordine quì fuori:
Lì dismontan Passaggieri:
Faccia ognun ciò ch' ha da far.

Mas. Che viaggio maladetto!
Che insolente Postiglione!
Questa sorta di persone
Si hanno sempre a bastonar.

Cel. Una sedia, che mi voglio
Un tantino riposar.

Ors. Su, servite la Signora....
Altra Posta; e un' altra ancora:
Ajutate a scaleffar.

Pol. Cerco invan di loco in loco
Obbliar l' antico affanno:
M' è compagno amor tiranno,
Nuove pene ognor mi dà.
Per cangiare il mio bel foco
A Firenze giungo invano.
Come ad altra dar la mano
Se il mio cor piegar non sa!

Zen. Son venuto per la Posta
Con ceroti, unguenti, e paste.
Denti sani, mole guaste.
Voglio ai popoli levar.

Ors. Son qui a fare i miei doveri:
Comandate, o miei Signori.

Pol. Una Camera, un buon letto.

Mas. Un quartino mobiliato.

Zen. Una zuppa di castrato.

Ors. La Locanda in tutto abbonda:
Basta a voi sol d'ordinar.

Pol.
Mas.
Cel a4 Tutti a tavola rotonda
Zen. Ci vogliamo sollazzar.

Pol. (Sì è dessa, e non m'inganno.
La mascheretta è quella, *a Cel.*
Per la qual con un colpo di pistola
In Venezia ammazzai per gelosia
Quel giovin, ch' era seco in compagnia.)

Cel. (Egli è sicuramente *a Pol.*

L' omicida, che tolsemi l' amante,
Per il qual sono stata
Da Venezia io meschina esiliata.)

Ors. Signor, per regolarmi,
Siete marito, e moglie? *a Mas., e Cel.*

Mas. No, per mia sorte.

Cel. E no, per mia fortuna.

Mas. Consegnata bambina
Mi fu dal Padre quella buona roba,
Acciò ch' io, che son mastro di ballo,
Insegnata le avessi
La professione: molt' anni
Io le ho dato di vitto, e di lezione;
Ma come ch' è di nervi addormentata,
Cosa, che non si crede,
La bocca move ben, ma non il piede.
Or io vado cercando
Persona, che mi paghi quel ch' ho speso,
E dargliela per moglie; e se per oggi
Non trovo chi la voglia, in fede mia
Doman la vado a vendere in Turchia.

Cel. (Che tiranno!)

Ors. (Che ebreo!)

Zen (Che galoppino!)

Pol. Sì amabil giovinetta
Non merita da voi tanta fierezza.
Nella Locanda entrate,
Ne parlerem più adagio:
Io farò tutto per comun vantaggio.

Mas. Rimborsatemi il mio,
Ed il negozio è fatto;
E da or si può stendere il contratto.

partono Mas., e Cel.

SCENA II.

Polidoro, Zenobio, Orsola.

Pol AMico, favorisca. *a Zen.*
Portateci il Caffè. *ad Ors.*
Zen. Oh mi fa grazia!
Ors. Oltre della Locanda, e della Posta
Tengo in affitto ancor questo Caffè;
E colle mani mie
Or vo a servir le vostre Signorie.
Zen Sai che la Locandiera
Merita la mia riflessione:
Mi piace.
Pol. Ah caro amico,
Io sono un disperato.
Zen. Che t'occorre? Ch'è stato?
Ho tutto per vertigini, per calcoli,
Per doglie, ed altri mali:
Fidati a me, che coi preservativi
Io guarisco i morti (e sotterro i vivi.)
Pol. Io venni da Inghilterra destinato
Sposo in Firenze ad una mia Cugina:
Desioso di vedere
Venezia, là mi porto:
Veggo una donna in maschera, la seguo,
Prego mi scopri il viso, ella ricusa;
Ardisco smascherarla: un ch'avea seco
Mi assale: io con un colpo
Di pistola lo lascio quasi morto.
Zen. E non fosti appiccato?

Davver t'han fatto torto.
Ors. Ecco il Caffè.
Pol. Chi credi tu che sia
La mascheretta, che il mio cor desia?
Zen Lo dica ussignoria.
Pol. E' quella che in Firenze con noi venne,
E ch'io bramo sposarmi.
Zen. E la Cugina?
Pol. Tu sotto il nome mio sposarla dei.
Ell'ha una ricca dote,
Bel negozio farai.
Zen. Andiamo pure:
Se di baston si tratta io me la rido.
Pol. Tutte le mie speranze in te confido.
entrano tutti nella Locanda.

SCENA III.

Camera.

Amaranta, e Messer Bobolo.

Am. ABbiate prudenza,
Mio caro Tutore:
In piazza l'amore
No, no non si fa.
Bob. Frenarmi non posso:
Il sangue s'è mosso:
Pietà d'un signore
Di mia qualità.
Am. Son goffa, e meschina,
Vedetemi quà.

Bob. Sei tutta carina,
Sei tutta beltà.
Am. Per me peggio imbroglio,
Oh dio, non si dà.
Bob. Mia sposa la voglio,
L' ho detto, e sarà.
Am. Messer Bobol, non solo
In testa la follia v' è salita
Di abbandonar la zappa,
E vestirvi signor; ma ancor le voglie
Vi vennero di farmi vostra moglie.
Bob. T' amai pria del tuo nascere,
Ed or, che la parrucca
Mi calza bene in testa,
Il mio genio saria
Di farti sposa all' eccellenza mia.
Am. Ma destinata sposa già sapete
Ch' io sono a Polidoro mio cugino,
Che a momenti da Londra qui s' aspetta.
Bob. Ah mia dispettosetta,
Basteria, che mi amassi:
Per giungere al mio intento
Imbroglierei le nozze e il testamento.
Am. Ch' il dice che non vi amo?
Vi amo come Tutore, e come prossimo.
Bob E nulla più? Mi devi
Amar come marito, e come nobile.
Ah mia bella Amaranta!
Io t' amo come un diavolo,
Per te caddi ammalato:
Ho tant' effere, e malve
Intorno alla mia vita,

Che rassembro una caccia riservata:
Tu guarir sol mi puoi Pupilla amata.
Am. (Buttiamocela in gola.)
Ah se dir vi potessi
Senza rossore, che v' adoro anch' io,
Non sarebbe bugiardo il labbro mio.
Bob. Oh cara, ed arcicara,
Altro sentir da te io non bramava.
Am. (Io a corbellar gli uomini son brava.)

SCENA IV.

Massimo, e Detti.

Mas. (MA che figura è quella?
Oh che graziosa e amabil villanella!)
Bob. Farò venir maestri
Di Ballo, parrucchier, sartor, pedanti:
E l' osse tue incallate
Diverranno melliflue, e delicate.
Am. Non so se a far son buona....
Mas. (Quella m' incanta; a noi,
Tentiam l' acque.) Signori?
Bob. Che brama il padron mio?
Mas. Un maestro di ballo sono io:
Se mai vi accomodasse
La lezione mia, con poche spese
Saltellar vi farei per il paese.
Bob Oh sì; trovato avete
Due discepoli a un tempo;
Ma veder ne vorrei qualche cosetta.
Mas. Subito: voi piantatevi così;
E voi in questa guisa, e me imitate.

Bob. Oh sì, sì, va beniſſimo.
Am. (Che bravo maeſtrino!)
Mas. Attenti ormai.
(Beltà simile a lei non vidi mai.)
Prima una riverenza
Voi fate alla damina;
E allor ch' egli s' inchina
Voi fate come io fo.
Am. Eccomi qua, son leſta.
Bob. La riverenza è queſta.
Mas. Ma che? Non mi guardate?
Ma che? Non avete occhio?
Bob. L' error lo fe' il ginocchio.
Am. Il piè mi sdrucciolò.
Mas. Vada con due paſſetti
Or l' uno all' altra accanto.
Bob. Così?
Am. Così?
Mas. Non tanto.
Indietro, avanti, preſto.
Che guazzabuglio è queſto?
Or sì mi sdegnerò.
Am. Ma via non v' adirate,
Che meglio lo farò.
Mas. Per voi pupille amate
Lo sdegno calmerò.
Bob. M' ammazzo, e mi ſtrappazzo,
Ma, che ho da far non so.
Mas. Brava, e brava agli eccesſi:
Sotto la scuola mia farà progreſſi.
Bob. In quattro dì, ben mio,
Dama diventerai come son io.
Am. (Sempre accanto vorrei quel bel maeſtro.)

Bob. Pei fatti voſtri andate,
Ed oggi ritornate alla prim' ora.
Mas A servirvi sarò. Padron, Signora.
Bob Senti, bell' Amaranta, or che ſiam soli:
Cosa far tu ne vuoi
Di Polidoro Grulli? Egli è un decotto,
Un scapeſtato giovane, e bisogno
Tu hai di un uom da senno, che ti guidi,
Or per esempio, come feſſi io. .. *Mas. fa riverenze ad Am. ed ella gli corrisponde.*
So, so che fai ben la riverenza...
Baſta.... baſta.. io per te divenni ſtolto..
T' amo, t' adoro.. e tu mi ridi in volto?
Am. Tornate preſto preſto.
Bob. Oibò, non vado via.
Mas. (L' ho tirata al mio amore.)
Am Non voglio che partiate.
Bob Io non mi parto. (Ella per me va pazza!)
Mas (Oh mi ama aſſai.)
Am Se ve n' andate io piango.
Bob. T' ho detto no. Cospetto,
si volge, e vede Mas.
Voi ancor qui?
Mas. Vorrei l' ora precisa....
Bob. Vi ho detto alla prim' ora.
Am Ma preſto, e preſto aſſai.
Mas Preſto m' avrete
A voi vicin: da sì garbata e vaga
Discepoletta io mai non m' allontano.
Am. Giuratelo.
Mas. Qual dubbio? Ecco la mano.
Io lo giuro a' quei bei rai,
Che due ſtelle son d' amore,

Che voi ſiete del mio core
La maggior ſoavità.
Son parole, che ci vanno, *a Bob.*
A che darvi tanto affanno?
Queſta è poca civiltà.
Sempre tenero e grazioso,
Bacerò quella manina. *ad Am.*
Ma ſon coſe che ci vanno. *a Bob.*
Troppo amabile carina
A' miei ſguardi amor vi fa. *ad Am.*
Ma voi ſiete un importuno; *a Bob.*
La ginnaſtica ciò chiede
Dalla man ſi ſcende al piede
Per poterlo addottrinar.
(Il villano è ben geloso;
La diſcepola è furbetta:
A me cresce in petto il foco:
Se va avanti queſto gioco,
Che bel ridere sarà.)
parte Mas., ed Am. da diverſe parti.
Bob. Orsù, Pupilla, aſcolta.....
Ma dov'è? Se n' è andata
Al partir del maeſtro.... Oh maledetta!
Foſſe ſtata la mia qualche torcetta?

SCENA V.

Polidoro, e Detto, poi Amaranta.

Pol. SIgnor, vi riverisco:
E' giunto da Inghilterra
Don Polidoro Grulli

Mio ſtretto amico: io ho ſtimato bene
Il darvene l'avviso:
Verrem tra poco. *parte.*
Bob. Oh colpo, che m' ha ucciso!
Che farò? Che risolvo?
Amaranta?... Amaranta?...
L'amo quantunque ingrata.
Oh noſtra ſignoria morta, e poi nata!
Am. Che volete?
Bob. E' arrivato
Il tuo Sposo: preparati
Alla partenza.
Am. Oh Dio!
E l'amor che diceſte di portarmi?
Bob Che amor?... Che amor?.. (Io crepo, e crepobene)
Am. Ah caro, caro il mio Tutor....
Bob. Che caro?....
Se caro foſſi ſtato....
Tu fatto non avreſti....
Baſta.... (Ohimè non reſiſto!)
Am. E che vi ha fatto
Una meschina, e ſemplice figliuola,
Che ſta piangendo al suo Tutore accanto?
Bob. Oimè! non poſſo trattenere il pianto.

SCENA VI.

Celidea, e Detti.

Cel. AH pietade, Signor, del pianto mio!
Bob. Più pianti?
Am. Chi voi siete?

Cel Sono una sventurata
Soggetta ad un malvagio,
Che vendermi pretende ad un birbante,
Che sugli occhi m' uccise il proprio amante.
Bob Ma quì . . .
Cel. Quì son fuggita
Ad implorar la voſtra protezione.
Bob. Ora guarda il penſier mio titolato
Cosa mi suggerisce:
Vorreſti sotto il nome d' Amaranta
Fingerti mia pupilla,
E sposarti un Inglese
Con ben comoda dote?
Cel. Il ciel volesse!
Deluderei così quei due birboni.
Am Oh! sì, sì: io mi fingo voſtra serva;
E del tutto bel bello
Dentro v' informerò.
Cel Nulla ricuso.
Bob Ma fatto queſto poi, cara Amaranta,
Avrai pietà dell' eccellenza mia?
Am. E di me dubitate?
Lo so ben io se amor per voi m' affanna!
(Se crede a me lo ſtolido s' inganna.)
(Il maeſtrino mio, quel che mi piace.
Dovrò lasciar partendo?
E queſta beſtia accarezzarmi in pace?
Arti del noſtro seſſo
Soccorretemi adeſſo,
Ed ogni sguardo, ed ogni accento mio
Suggeritemi pronte in tal momento,
Onde coſtui mi creda
Di lui perduta amante, e fia contento)

Se al labbro mio non credi,
Mirami nel sembiante,
E di queſt' alma amante,
Diffida ingiuſto allor.
Per te fiammeggio in volto,
Son tutta fuoco in seno.
(Mi fa pietà lo ſtolto,
Ma d' ingannarlo appieno
Me lo comanda amor.) *parte con Cel.*
Bob Or son ſicur, che m' ama.
Se ad imbrogliar queſt' imeneo m' addatto,
Poſſo dir veramente il colpo è fatto.

SCENA VII.

Polidoro, Zenobio, e Detto.

Pol. E' Qua Don Polidoro.
Bob Oh ben venuto!
Sedie: vi do l' onore
Di sedere vicino ad un ſignore.
Zen. (Queſto che dice?) *a Pol.*
Pol. (Tutto
Soffrir bisogna per aver l' intento.) *a Zen.*
Zen. Ma dov' è la mia sposa?
Bob. Sta lì colla sua serva.
Zen. Ebben le vado a fare una sorpresa.
Bob. Oibò; oibò: lo prenderebbe a male.
Son l' una, e l' altra due innocentine,
Nè sanno che ſian uomini.
Zen. Tu che diavolo dici? Oh queſta è bella,
Or nasce addottrinata ogni zitella.

L' eredità, e la dote
Bisogna, che mettiate in mano mia.
Bob. Che eredità? Che dote?
In virtù di cambiali quì pagate
Per voſtr' ordine, voi
Reſtate debitore
Di somma esorbitante.
Pol. (Oh che Tutor birbante!)
Zen. (Queſt' imbroglio m' aveſſe
Da far andar prigione *a Pol.*
Per debiti?)
Pol. (Sposate, *a Zen.*
Che dopo ſi vedrà.)
Bob. Ecco che viene.
(Adeſſo il colpo ſta.) avanti, avanti,
Che lo sposo ti aspetta.

SCENA VIII.

Celidea, Amaranta, e Detti.

Cel. OV' è il mio sposo?
Pol. (Ohimè! chi veggo?)
Cel. (Oh ciel! qui quell' indegno!)
Am. Ah padroncina mia,
Ora vi perderò.
Zen. (Come, quell' era?)
Bob. Preſto a Don Polidoro
Date la voſtra mano.
Cel. (Ma perchè diſſe d' eſſer ciarlatano?)
Bob. E alla voſtra armonia
Il ſignor Imeneo propizio ſia.

Zen. Pian, ſignor Imeneo... (Io qui che faccio?)
Pol (Io mi son sbalordito!)
Cel. Che; non vi aggrada la sembianza mia?
Zen Ma....
Am. Ma conviene sbrigarvi, o tardi, o preſto
Ci avete da venire a queſto paſſo.
Bob. (Io palpito.)
Cel. (Io pavento.)
Pol (Io son di saſſo.)
Bob. (Perchè sì meſto in viso
Colui perchè minaccia!
Quei moti, quella faccia
Mi danno da pensar.
Pol. (Ciascuno ad uno ad uno
Mi ſtanno ad oſſervar.)
Am. (Qual dubbio, qual sospetto!
Perchè ſi ſta a tardar?)
Cel. (Quell' ira, quel dispetto
Che vuol ſignificar?)
Zen. (Mi sento a tutta furia
Il sangue circolar.)
Pol. (Veggo l' orror per tutto,
Tutto mi fa tremar.)
Am.
Cel. *a 4* (Oh come, come è brutto,
Bob. Mi fa raccapricciar.)
Zen.
Am. Prendete queſto fiore,
Gli spirti richiamate:
Prendetelo, odorate,
La Sposa a voi lo dà.
Zen. Non fa per me l' odore,
Ragazza fatti in là.

Cel. Quest' odorino almeno...
Bob. Piuttosto il mio tabacco ..
Zen. Cospetto! ora vi smacco,
Ho altro da odorar.
Pol. (Io stesso, eterni Dei,
Tradito mi son già)
a 4 { (Più negli imbroglj miei
Mi veggo inviluppar.

SCENA IX.

Orsolina, e detti.

Ors. COme al solito, signore,
Porto a voi la cioccolata;
Di mia mano l' ho frullata,
Ve la reco di buon cor.

Am.
Cel. *a3* } Locandiera mia garbata,
Bob. Dalla, dalla a quel signor.

Zen. Io non bevo cioccolata,
E tu qui mi secchi ancor?
Am. Ma perchè signor mio bello?
Ors. Quest' affronto viene a me.
Bob. Ma signore, il suo cervello
Va su e giù, nè so il perchè.
Tutti. Chi sa dir che cosa è questa!
La mia testa, oh ciel, dov' è!
Cel. Su la mano.
Am. Presto andate.
Ors. Rispondete.
Pol. Lì restate.

Zen. Ammazzati quanti siete.
Am.
Cel.
Ors. *a4* } Ma che avete? Ma che avete?
Bob.
Zen. Non lo posso palesar.
Pol. Oh dio che fier cimento!
Cel. Di tutti oimè pavento.
Bob. Non so che mi risolvere.
Am.
Ors. *a2* } Non so che mi pensar.
Pol. Va tu di quà lontano,
O morto hai da restar.
Am.
Cel.
Ors. *a5* } Ah che gel, che orribil fulmine,
Bob. Che cosa mai sarà!
Zen.
Bob. Canagliaccia, gente infame,
Voi di sangue avete fame;
Tradimento quì ci sta.
Pol. Son confuso, son deluso,
Son vicino a delirar.
Am. { Reo
Cel. } Rea, non sono ve lo giuro,
Ors. *a4* } Vi protesto, v' assicuro,
Zen Che tal atte non so far.
Tutti. Ah che il pallido sospetto
Va girando qui d' intorno,
E il furor che sento in petto
Mi fa quasi delirar. *partono tutti.*

SCENA X.

Massimo poi Celidea.

Mas PUò darsi, che la birba è quì salita;
Ma pur la troverò.
Cel. (Eccolo in tempo.) Signor Massimo ...
Mas. Oh brava!
Signora Celidea, senz' ordin mio
S' esce dalla locanda?
Cel. Tacete, ed ascoltatemi.
Amaranta, che vi ama,
Vuol ch' io sotto il suo nome
Sposi uno, a cui la stessa è destinata:
Così potrà di poi
Ella darvi la man.
Mas. Ciò non mi spiace;
Ma ....
Cel. Ma finger dovete,
Che foste un mio compagno di viaggio,
E fingeste per burla
Di avermi a voi soggetta: fate questo,
Ch' ella di poi v' informerà del resto. *parte.*
Mas. Or non dubito più ch' ella m' adora.

SCENA XI.

Polidoro, Zenobio, e detto.

Zen. MA lei ....
Pol. E ardisci replicarmi ancora?
Io mi trovo ingannato:

Non devi affatto dar la mano a quella.
Zen E se il Tutore m' obbliga?
Pol. Rifiutala.
Zen. Acciò quello mi getti
In corpo e anima poi per un balcone,
Che bravo consultore!
Pol. Oh galantuom, quì sei?
Mas. Qui son, non mi vedete?
Pol. Dov' è quella, che abbiamo pattuito?
Mas. Ah, ah, siete un bel pezzo d' ingranito.
Le Donne, che? Si vendono? Io burlai;
Era quella Amaranta la Pupilla
Di questo Messer Bobolo, compagna
Mia di viaggio.
Pol. E perchè dirmi, ch' era
Una tal Celidea a te soggetta?
Mas. Per rider colle vostre pantomime
D' amante mal gradito,
Di cui formarne un ballo ho stabilito.
Pol. Ah birbon! Ma tremate,
Se a modo mio non fate
Ambi v' ammazzerò: se avvien ch' io vegga
La mia speme schernita,
Io perderò la sposa, e voi la vita.
Da pena sì forte
Mi sento agitato,
Che tutte di morte
Le smanie ho nel cor.
Congiura a mio danno
L' offesa, l' inganno:
Mi è contro il destino,
La sorte e l' amor.

Oh Dio, soccorrete
Un cor, che già langue.
Mas. Zen. Un poco di sangue
Si cacci, signor.
Pol. Rendetemi, indegni,
La cara mia sposa.
Mas. Zen Oibò, non è cosa.
Pol. Ah ch' io mi dispero;
Ma come saetta
Farò la vendetta
Di due traditor.
Mas. Zen. a2 A suon di trombetta
Vel dico bel bello:
Vi manca il cervello
Da uomo d'onor. *partono Pol., e Zen.*

SCENA X.

Massimo, Amaranta, poi Zenobio.

Mas. PAr che felicemente
Vanno i negozj miei.
Am. Maestro....
Mas Oh cara....
Am. Non tante care; che il Tutor di voi
S' è ingelosito, e guai se vi sente.
Mas Oh dio! Non scoraggirmi.
Am. Venite a ritrovarmi nel giardino
Da Pastor travestito,
Acciò i miei contadini
Credendovi com' essi un zappatore,
Senza sospetto potrem far l'amore.

Mas. Tu pensi come un Cesare....
Am Zitto: siamo ascoltati.
Mas. Ferma ferma ti bramo
Sulla punta del piè: passa girando
Per sotto il braccio: allegra:
Larà, larai, larà: brava, braviſſima!
Poi nel giardin vedrassi
Se ti ricorderai di questi passi. *parte Mas.*
Zen. (Malora! Questa serva è un gran portento,
Ed impara a ballar; se aver potessi
Tal mostra alla mia banca,
Che concorso che avrei di denti guasti!
Vediamo come suonano li tasti.)
Ehi figlioletta?
Am. Che mi comandate?
Zen. Tu sei cosa balsamica,
Ed io se mi disgusto
Colla Sposa, la pianto, e a te mi dedico,
Che sei sì graziosina,
E mi piaci: via dammi la manina.
Am. La mano?
Zen. Sì, così.
Am. Oimè, lasciate.
Zen Come lasciar or che infuocato sono!
Am Viene il Padrone.
Zen. Oh! Che sia maladetto.

SCENA XIII.

Bobolo, e Detti.

Bob. VA lì tu.... (ah ribalda!)
E lei Don Polidoro,

Perchè dar confidenza ad una fante?
Zen. Eh niente: io son portato
Per l'odor di cucina.
Am. Serva di lor Signor.
Zen. Lasciala ſtare,
Che abbiamo da parlar.
Bob. Ma di che cosa?
Zen. Io con quel mio amico, che ho portato,
Ci amiamo, che sembriamo
Due anime, ed un corpo;
Egli s'è d'Amaranta innamorato,
E vuol che gliela ceda:
Di no non poſſo dirgli,
E gliela do, che alfine
E' un' azion generosa
Il donare a un amico la sua Sposa.
Am. Ha fatto male i conti uſſignoria.
Zen E perchè?
Am Perchè ho l'obbligo
Di servire il Padrone.
Bob. (Oh mia diletta!)
Zen L'obbligo avrai per gli servizj eſterni.
Bob. Ed interni, ed eſterni.
Or sappia il mio Signor Don Polidoro,
Che colei l'ho mia moglie già creata,
E se la daſſi a lei,
Andrebber tutti a monte i penſier miei.
Mio bene, ah vieni a consolarmi il core
Col più coſtante amore;
Ch'io di te poi farò qual più mi piace....
Cioè vo' dir .. che unita a un Cavaliero
La delizia sarai del mondo intero.

Ad un Signor par mio,
In dolce nodo unita
Non dubitar, mia vita,
Sarai felice un dì.
Signor, mi spiace aſſai;
Ma queſta a voi non tocca,
Pulitevi la bocca,
La pillola ingojate,
Fremete, ſtrepitate,
Ma pur ell'è così.
Andiam, mia bella Venere,
Andiamci a consolar:
Quelle tue luci tenere
M'han fatto innamorar.
Signor mio garbatiſſimo,
Vi son servo umiliſſimo;
Ma via non faccia smorfie,
Si lasci salutar.
Andiam mia bella Venere,
Andiamci a consolar.

Bob. parte con Am.

Zen. Cospetto! Veh che vecchio malandrino;
Ma non la voglio perdere in tal modo:
Gliela trarrò di mano:
Egli è imbroglione, ed io son ciarlatano.

parte.

SCENA XIV.

Giardino.

Massimo da Villano, poi Amaranta.

Mas. IN mezzo all' erbe, e i fiori
Son villanello amante;
Aspetto un bel sembiante,
Che sospirar mi fa.
Mentre pietoso dico a queste fronde:
Verrà la mia vezzosa villanella;
L'eco con flebil voce mi risponde;
E mi dice: verrà, verrà la bella.

Am. Fra il fiore, e l'arboscello,
Io chiamo il ben che adoro;
E ancor non veggo quello,
Che sempre al cor mi sta.
Ah tu pietoso amore
Rendimi il caro bene;
Il cor fra tante pene
Resistere non sa.

Mas. Il tuo villanello
Vicino ti sta.

Am. Quel volto tuo bello
Morire mi fa.

Mas. Il dolce martello
D'amore bel bello
Gran colpi mi dà.

Am. Il bel zuffoletto
D'amore nel petto
Sonando mi va.

Am. va da una parte a formar un mazzetto di fiori; e Mas. dall' altra a coglier frutti.

SCENA XV.

Bobolo, Zenobio, e detti.

Bob. SIgnore, il matrimonio
Dovete effettuar.

Zen. Cospetto del demonio,
Costui mi vuol seccar.
Che fai lì gioja bella? *ad Am.*

Bob. Lasciate star lì quella.
Leggiamo al fresco un poco.

Zen. M'infiammi a poco a poco. *ad Am.*

Am. Mi lasci in carità. *a Zen.*

Bob. Sentite il Pastor fido
Bel libro di morale,
Che insegna il bene, e il male
All'uomo di ragion.
„ Ite voi, che chiudeste
„ L'orribil fera . . .

Zen. Ascolto. *a Bob.*
Dammi la mano bella. *ad Am.*

Bob. Veh! che insolenza è quella!

Am. Oh dio, che tentazione!

Bob. „ L'orribil fera, ho detto.

Zen. Leggi, che non son sordo.

Am. Or sì di buono accordo
Bob. Lo mando a far squartar.
Mas. a 4 „ A dar l'usato segno
Zen. „ Della futura caccia.

Zen. Volgimi quà la faccia. *ad Am.*

Bob. „ Della futura caccia. *gridando.*

Zen. (Costui mi vuol seccar.)
Bob. „ Ite svegliando l'occhio
„ Col corno...
Zen. Oh che porcaccio!
Eh vada alla malora
Quel libro tuo del corno; *a Bob.*
E pigliatene scorno,
Che sente quella là.
Bob. Non so che dice lei.
Zen. Non so che dite voi.
Am.
Mas. *a4* Io soffro, soffro, e poi
Zen. Fo la bestialità.
Bob.

SCENA XVI.

Celidea, e detti; poi Polidoro.

Cel. AH signor, sono inseguita
Da un birbon, che mi diè morte:
Voi tutor, voi mio consorte
Mi dovete vendicar. *a Bob, ed a Mas.*
Bob. Che crudel baldanza è questa
Dove siede un cavaliero!
Si consegni la sua testa
Alla nostra nobiltà:
Pol. Non ricuso alcun periglio,
Io con tutti mi cimento:
Duellare non pavento:
Ferro e foco ho meco ognor.
Am. Questo poi spetta al Marito.
Mas. A punirti sarò ardito.

Bob. Su coraggio, o mio Signore.
Zen. Padron mio colle ricette
N' ho ammazzati più d' Orlando;
Ma col schioppo, ma col brando
Quieto quieto è il mio valor.

Tutti.

Oh che colpi, che mi danno
Mille furie intorno al cor.

SCENA XVII.

Orsolina con foglio, e Detti.

Ors. SIgnori, questa lettera
Un Vetturin m' ha data:
Rinaldo da Venezia
E' quel che l' ha mandata,
Vuol che sia data subito
In mano al suo Tutor.
Bob. Passò dunque a Venezia?
Cel. (E' vivo anche il mio ben!)
Am. Rinaldo il mio fratello,
Che cosa scriverà?
Bob. Attendi, ch' or bel bello
Da me si leggerà,
„ Quantunque attorniato
„ Dall' ombra della morte
„ Rinaldo sventurato
„ Pur scrive al suo Tutor.

Cel.
Am. *a3* Oh fiero colpo, e ſtrano,
Bob. Che m' empie di terror.

Mas
Pol. *a2* Non so perchè pian piano
Gelar mi sento il cor!

Zen. Da qui se n' esco sano
Io non lo credo ancor.

Bob „ Don Polidoro Grulli
„ Con colpo di piſtola
„ Fu quel, che mi diè morte.

Bob.
Am. *a2* Oh dio, che queſta è forte!
Non posso ascoltar / legger più.

Bob. Traditore, scellerato! *a Zen.*

Am. Preſto ognun quì venghi armato.

Bob. Che ſi serri anche il portone.

Zen. Pian.... m' ascolti il mio Padrone.

Pol. Non parlar, che t' ardo vivo.

Cel. Che ſia queſto non comprendo.

Tutti.

Un eccidio il più tremendo
Qui senz' altro vi sarà.

Zen. Piano un po', ch' ora vi conto....
Or vi fo la mia proteſta....

Bob. Padron mio, qui non ci è conto,
Tutta è vana ogni proteſta: *a Bob.*
Di già il boja l' abbiam pronto,
Vi è la forca bella e leſta;
E se manca il tirapiedi
Sua eccellenza lo farà.

Zen. Senta almen la mia ragione.... *ad Am.*
Qui per scambio son pigliato....

Am. Non ascolto, oibò, ragione,
Nè per scambio sei pigliato,
Polidor sei tu birbone,
Don Rinaldo hai tu ammazzato.
E un delitto così fiero
La tua ſtrozza pagherà.

Zen. Ma cospetto! Uſſignoria.... *a Pol.*

Pol. Zitto là, che in fede mia
Se mi salta in teſta il flato
Io ti pongo il ferro in gola,
Ed appreſſo alla parola
Ti fo l' alma vomitar.

Zen. Deh madama, deh in malora, *a Cel.*
Ella senta, e senta bene....

Cel. Non intendo il fatto ancora:
Son nel colmo delle pene;
Ho perduto il caro amante,
E del barbaro arrogante
La vendetta mai ſi fa.

Zen. Giardinier, fatti capace; *a Mas.*
Or ti svelo i senſi miei....

Mas. Zitto là, ribaldo audace:
Lo so bene chi tu sei:
Con chi unguenti vende in piazza,
Non ci baſta sol la mazza;
Ma la corda, ed il sapone
Al suo merito ſi dà.

Zen. Maladetto chi mi ha poſto
Di coſtoro infra lo ſtuolo!
Che Rinaldo è ſtato ucciso,

Che Rinaldo era marivolo,
Non ci ho colpa io poveretto,
Ma ci ha colpa quello là. *a Pol.*

Tutti.

Combattuto da nera tempesta
Barca son senza remi, nè vele,
Cerco porto; ma un vento crudele
In un scoglio mi manda ad urtar.
Ah la dolce, la placida calma,
Il riposo, la pace dell' alma
Bramerei; ma l' onda funesta,
Più rincalza, e mi vuol naufragar.

Fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Bobolo, Celidea, ed Orsolina.

Bob Cosa voi mi narrate?
Cel. La verità signore:
Il Polidoro Grulli,
Che m uccise l' amante,
E' quel giovin, che fingesi il compagno
Del finto Polidoro.
Ors. E il finto Polidor, che gli sta a fianco,
Io v' avverto di più ch' è un saltimbanco.
Cel. Un saltimbanco certo
Meco venne in viaggio: io lo conosco.
Bob. Oh tremendo apparato
Di machine, e d' inganni! Ho già ordinato,
Che si guardin le porte:
Entrambi in mano li darò alla Corte.

Ors. Come è furba, e ſtravagante
La moderna gioventù!
Nè di sposo, nè d' amante
Io ne voglio saper più.
Da oggidì coi giovinetti,
Che mi vengono a addocchiare,
Per non farmi trappolare
Parlerò cogli occhj in giù. *parte.*

SCENA II.

Bobolo, Celidea.

Bob. BObolo, giunto sei a cattive acque,
Se una lite t' è mossa
Tu netto reſterai come una zucca;
E addio mia nobiltà: buon dì parrucca.
Cel. Signore, io penserei
Di sfidarlo a duello.
Bob. Ed io no.
Cel. Perchè no?
Bob. Perchè, Madama,
A dirvela un po' schietta
Io sento una paura maladetta.
Cel. Cos' è queſta paura?
Bob. E' per la vita
Un buon medicamento.
Cel. Da ciò dunque argomento,
Che Cavalier non ſiete
Di coraggio magnanimo, e supremo.
Bob. Son Cavalier, ma Cavalier, che tremo.
Cel. (Coſtui mi vuol far ridere.)

Bob. Del reſto non son poi tanto vigliacco:
Baſta veniſſe adeſſo,
Sarei dispoſto a far ciò che conviene.
Cel. Oimè!
Bob Che fu?
Cel. Già viene,
E porta tutte due le mani armate.
Bob. Mi permetta Madama ....
Cel. E dove andate?
Bob. Vado sì .. ma con qual fronte
Comparire più potrei?
La Città, la valle, il monte,
I Caffè, le ſtelle, i Dei
Parlerebbero non bene
Dell' orrenda mia viltà.
Cel. Mio ſignor, non ſi dia pene,
Che l' amico non verrà.
Bob. Non verrà?.. mi spiace aſſai.
Dov' è mai? lo cerco io ſteſſo.
Cel. Favorisca, venga adeſſo,
Che Don Bobolo quì ſta.
guardando nella Scena.
Bob. Non ſignora ...con permeſſo:
Lei mi vuol precipitar.
Cel. Deh fermate
Bob. Oibò non poſſo.
Cel. Ma sentite.
Bob. Io nulla sento.
Cel. Oh che bel divertimento,
Oh che nobile spaſſetto!
Bob. Oh che palpito mi sento,
Come trema il cor nel petto!

Cel. Dal piacer mi sento in petto
Che brillando il cor mi va.
Bob. Son nel dubbio, e nel sospetto,
Ed un tremito violento
Scosse barbare mi dà. *parte Cel.*

SCENA III.

Amaranta, e Detto.

Am. SIgnor Tutor?
Bob Perchè sì mesto il viso?
Am. Che ho da ballar se il mio german fu ucciso?
Bob. Sentimi quà: ti svelerò un arcano:
Non è quel che fu ucciso il tuo germano.
Am Come no? è perchè mai? Che dice lei?
Bob Perchè neppure tu Amaranta sei.
Am E chi sono?
Bob Una mia larga parente.
La vera erede ad un stranier donai,
E te sotto il suo nome io m' allevai.
Am E pensate sposarmi?
Bob. Sì, d' allorchè ti vidi
Crescere rubiconda, e polposetta,
Prima, ch' in bocca andassi a strane genti,
Boccon ti destinai per i miei denti.
Am E la roba acquistata per gli eredi?
Bob: Eh! or vedi chi son io, visin leggiadro.
Am Lo veggo, signor sì, che siete un ladro.
Bob Chiamami porco ancor, non te lo vieto,
Ma nel centro del cor serba il segreto. *parte.*

SCENA IV.

Amaranta, poi Massimo.

Am. CHe intesi, afflitta me! che bricconate!
Ma già, che non mi è nulla
Quello che fu ammazzato,
Addio pene, addio pianto:
Qui a lavorar m' affido:
Ah venisse a me presto il mio cupido!
Ah mi fa male il core:
Non so che cosa sia:
Dubito, che sia amore,
Ma ancor non so cos' è.
Dicono, che sia un foco:
Oibò; che questo è poco.
Dicono che sia un bene;
Ma, oh Dio, mi dà gran pene;
Se v' è un bel giovinetto,
Che se lo senta in petto,
Lo dica un po' per me.
Mas. Un bel soave ardore
Oh Dio, nel sen mi sento:
Un po' mi dà tormento,
Un po' gioir mi fa
Se guardo un bel viserto
Bruciar mi sento il petto;
Se me gli accosto un poco
Più cresce in petto il foco.
Donzelle innamorate
L' arcan deh mi spiegate,
Che sospirar mi fa.

Am. Vuoi tu saper l' arcan; è il dolce affetto,
Che per me, mio carin, ti brucia il petto.
Mas Dunque ſiegua furtivo il noſtro amore,
E canti pur la beſtia del Tutore.

SCENA V.

Bobolo, e detti.

Bob. CHi a nome m' ha chiamato
Con modi ſtravaganti?
Par che beſtia sentii, tutore, e canti.
Am. In tempo è giunto: Si dicea, ſignore,
Che ſiete dotto in tutto;
Ma che di canto non vi dilettate.
Mas Queſt' è quel ch' io penſava d' insegnarvi.
Bob Capisco: io peſto speſſo il piano e forte;
Ma non me n' entra in teſta
Mai una maladetta.
Mas. Io ve l' imparo, a noi preſto alla scuola:
Che voce avete?
Bob. Quando vendea broccoli
A una poſta di voce
Io scappare facea tutti i ragazzi:
Or temo mi ſi ſia un po' abbaſſata.
Mas. Coll' esercizio ben ſi fermerà.
Am Oh quanto voglio ridere:
Cominciate, che io ſtarò a decidere.
Mas. Do re mi fa sol la.
Bob. Do re mi fa sol la.

SCENA VI.

Polidoro, Zenobio, e detti, poi Celidea.

Zen. OH che beſtia feroce!
Pol. Canta il ribaldo.
Mas. Appreſſo alla mia voce.
Mas. *Bob.* *a2* } Do re mi fa sol la.
Cel. Vengo appreſſo a coſtoro
Per sentir di che parlano.
Am. (Oimè! Quei colle ciere ci saettano.)
Bob. (Oh che viſi arrabbiati!
Tremo da capo a piè.)
Pol. Chiamalo. *a Zen.*
Mas Seguitiamo. *a Bob.*
Zen. Signore una parola. *a Bob.*
Am. Sta facendo la scala.
Zen. Che? devono appiccarlo?
Pol. Favorite, o altrimenti
Vi verrò io a servir come conviene.
Bob. Non s' incomodi, vengo.
Mas (Anch' io convien che ſtia
Un poco sulla mia.)
Cel. Ed io qui ſiedo: solfeggiamo noi, *ad Am.*
Che un poco me n' intendo.
Am. Sì sì, sonate: (attente,
Poniam l' orecchie a quelli.)
Bob. Che mi comanda?
Pol. Cose son da nulla:
Vogliamo fare un accomodamento.

Bob. Se non muojo di subito è un portento.
Pol. Polidoro sono io,
Amaranta a me ſi deve;
E qui leſto, pronto, e breve,
Mi dia pur l'eredità;
O qui morto padron mio
Lei per bacco reſterà.
Bob. Ubbidirla ben deſio,
Soddisfatto lei sarà.
Cel. Sol mi do la sol fa mi.
Am. Sol mi re fa la sol la.
Mas. La mia donna se a lui date,
La pupilla a me darete,
O voi queſto m'accordate,
O quì tutto scoprirò;
O un abiſſo di ſtoccate,
Se negate, vi darò.
Bob. Mio ſignor, non dubitate,
Anche voi contenterò.
Zen. La Pupilla tu già sai,
Che m'ha il core penetrato;
E se a quello tu la dai,
O Tutor son guai per te;
Ch'io ti paſſo col ſtiletto
Core, petto, e quanto c'è.
Bob. L'avrai sì, te la prometto,
Lei non dubiti di me.
Pol. Siamo all'ordine?
Bob. Ubbidisco.
Mas. Si ricordi.
Bob La capisco.
Zen. Io qua aspetto.

Bob. Lo prometto.
Oh che imbroglio maladetto,
Che ingarbuglio oh dei per me!
a 4 Favorite qui ſignore *a Cel, ed Am.*
Cel Am. *a2* Non son tempi, non son ore,
Solfeggiando ſtiamo qua.
Do re mi fa re mi fa.
a 4 Io già m'altero alla peggio,
Maladetto quel solfeggio
Quel mi fa sol fa mi fa. *partono tutti.*

SCENA VII.

Orsolina, poi Bobolo, poi Amaranta.

Ors QUi nemmen vi è neſſuno:
Più casa scompigliata, no di queſta
Non v'è: dove vi sono
Donne, sempre vi son liti, e rumori,
Principiando da me, che più d'ogni altra
Ho l'onor d'eſſer cattivaccia, e scaltra.
Bob. Orsola, ho bisogno di comandarti,
E adeſſo ſto in procinto
Di finire i miei giorni in un caſtello.
Ors. Davver?
Bob. Non ti corbello.
Ors. Pria di parlar, sappiate,
Ch'un foraſtiero da Venezia giunto
Lì vi vuol, che vi deve
Dire cose segrete, e intereſſanti.
Bob. Oibò: non so chi ſia, e non mi fido
Nemmen di me. Or senti, e ſii fedele

Se guadagnar ti vuoi tutti in contanti
Cento Zecchin gigliati, e traboccanti.
Am (Che discorso sta a fare il signor Bobolo
Con quella Locandiera!)
Ors. Dite pure.
Bob. Assediato io son da rei nemici,
Mi si chiedono conti
Di questa eredità, e sopra tutto
Mi vogliono levar la villanella.
Ordine ho dato a quella
Che se ne passi nella tua Locanda,
Ove ad un' ora di notte
Da Uffizial Grigione
Io verrò travestito,
Acciò da alcun non sia io ravvisato.
Tu sentendo il linguaggio
In mia man la darai, ed in risposta
Me la porto in Germania colla posta.
Ors. Benissimo: vi attendo alla Locanda.
Bob. E lì ti conto l' oro.
Salverò colla pelle il mio tesoro.
Am. Oh buona veramente!
L' ha pensata eccellente
Il signor trappoliero;
Ma l' ho fatto io ben anco un bel pensiero.
si ritira.
Bob Poi con festa superba e strepitosa
Celebrerò le nozze colla Sposa.
Oh che gale, oh che festini,
Oh che pompe si faranno!
Le gazzette parleranno
Della nostra nobiltà.

Viva, viva, bravo, bravo
Tutti i popoli diranno,
E Corrieri si vedranno
Arrivar di quà, e di là.
Soneranno in armonia
Trombe, flauti, e violette,
E la nostra Signoria
Così prima ballerà.
Un diluvio di sorbetti
Pioverà per la Città.
Zerbinotti, fuori fuori;
Damerini andate, andate,
Cicisbei non mi seccate,
Quell' amabile visino
Quel prezioso bocconcino
Riserbato è sol per me.
E l' amico come un asino
Ben schernito resterà.
Un bollor nel cor mi cresce,
Brillo, e salto come un matto;
Mille folgori in un tratto
Dentro al cor mi sento già.
parte Bob, ed Ors.

SCENA VIII.

Amaranta, poi Massimo, poi Zenobio.

Mas. Mio ben, lode alle stelle
Che qui sola ti trovo!
Am. Non è tempo di ciance e barzellette;

Se quanto ti dich' io tu non farai,
Di tua beſtialità ti pentirai.
Mas Dì pur, che far degg' io? parla, mia dea.
Zen. (Che dice Don Chisciotte a Dulcinea?)
Am. Ha ſerrate il tutor tutte le porte,
E per la via del laſtrico
Vuol che men paſſi adeſſo alla Locanda:
Si è qui accordato con la Locandiera
D' andar lì queſta ſera
Da Uffizial Grigione travveſtito.
Quella udendo il linguaggio
In sua man mi darà, e al tempo iſteſſo
Mi condurrà in Germania in un caleſſo.
Mas. Cospetton, cospettiſſimo!
Am. Senta il mio cospettiſſimo.
Egli a un' ora di notte
Diſſe di lì portarſi: tu dovreſti
A un' ora meno un quarto
Presentarti all' oscuro
All' iſteſſa maniera travveſtito;
Dare alla Locandiera
Cento Zecchin, che queſto è l' appuntato,
Affettare il linguaggio,
E fargliela di mano al buon viaggio.
Mas Via ſiamo inteſi: Amor secondi il giuoco. *par.*
Am. Son nell' aſtuzie un cervellin di fuoco.
Se mi va bene il colpo è ben pensato,
Ma se va male... Oh quanti, oh quanti guai!
Mi coſta un po' d' amore.
Per lui mi batte sempre in petto il core.
Voi care ragazze,
Che amore provate,

Mi dite, se pazze
Non ſiamo in amar?
Amore è un ingrato,
Amore è spietato,
Con lui non v' è pace,
Bisogna penar.

parte Am., e Mas.

SCENA IX.

Zenobio solo.

CApperi! E che ho sentito!
Vedi che pensar fino!
Ma io ben m' alzerò più di mattino.
Non son gia zoppo: da Grigion mi veſto
Ancora io, e a mezz' ora
Di notte mi presento
Con cento belli ruspi,
O ſien Zecchini falſi, che mi trovo,
Ed alla Locandiera li do a un tratto;
Poi m' afferro la quaglia, e il colpo è fatto.
Ma pian; fatto tal paſſo
Penſiam, che prendo moglie, e che la moglie
Suol portare al più un mese d' allegria,
E un secolo di guai in fede mia.
Ma poi, che guai! guai colla pala,
E ai tempi d' oggidì sposati, e sciala,
Senz' eſſere geloso,
Mentre così godrai ogni riposo.

A che giova esser geloso
Quando il secolo non è?
E' un voler star in riposo
Quando tutti stanno in piè.
Chi pretende con asprezza
Custodir qualche beltà,
Le fa crescer l' accortezza,
E scemar la fedeltà.
Le donne siano belle,
Le donne siano brutte,
Sian vedove, o zitelle
Le donne tutte, tutte
Vogliono già si sa
Del cor la libertà.
E dei gelosi amanti
Sapete il fin qual è?....
Ve lo diranno tanti,
Ch' io lo ritengo in me. *parte.*

SCENA X.

Piazza, come nell' Atto Primo.

Orsolina, e Celidea.

Ors. IL giovine venuto da Venezia
Dopo un longo discorso
Col Signor Polidoro
S' han fatti complimenti
Con sinceri, e continui abbracciamenti.

Cel. Orsola cara amica, m' è riuscito
Alla fine di uscir da questa Casa;
Ove in periglio io era di dar la mano
Al mio maggior nemico.
Ors. Che volete ch' io dica?
Eppur quel galantuom, che disprezzate,
Ha maniere gentili, e delicate.
Cel. E' un ardito, un furfante,
Basta sol dir, che m' ammazzò l' amante.
Ors. Ma che? Parlate voi di Don Rinaldo?
Cel. Di quello, e non so come
Non muojo ahi lassa in sol sentirne il nome.
Ors. Eh, non morite; perchè vivo e salvo
L' ho nella mia Locanda.
Cel. Oh ciel! che dici?
Ors. E abbracciato il lasciai
Col Signor Polidoro.
Io non appieno intesi il lor discorso;
Ma intesi il nome, e il colpo di pistola:
L' uno e l' altro lasciai pacificato,
E che vi sia un arcan m' ho imaginato.
Cel. Che dici? Or sì davvero
Fai ben ben camminare il mio pensiero.

SCENA XI.

Polidoro, e Dette.

Pol. AH mia cara Amaranta,
Ecco lo Sposo tuo; non potea a meno
Il Ciel, che a te m' avea già destinato,

Far che non fosti mia: di già i passati,
E funesti accidenti
Ridondano per noi tutti in contenti.
Cel. Che dite? Io non capisco;
Amaranta non sono
Sebben quella mi finsi;
Nè ardite darvi il nome di consorte
Di chi l' amante le feriste a morte.
Pol. No, mia diletta, quello
Don Rinaldo tuo amante, è tuo fratello.
Cel. Che?
Ors. Un conto mi pare,
Meglio informarmi vo' di quest' affare.
Pol. Egli è nella Locanda,
E carte autenticate
Da Venezia portò d' un certo Greco,
Al qual bambina il tuo Tutor ti diede:
Quello per vil moneta
Ti vendè al Signor Massimo col nome
Di Celidea, e quello
Il tutto al tuo germano ha confidato,
Che mi ha come Cugino
Te concessa in isposa, ed abbracciato.
Cel Io resto fuor de' sensi!
Pol. Vita mia, non smarrirti: i varj eventi
Della cieca fortuna
A pien conoscerai fra' brevi istanti.
Or sappi, che t' adoro,
Che te sol fida bramo,
Che fido ti son io, cara, e che t' amo.
M' è dolce il tuo sembiante
Bella cagion di pene.

Ma che! Mio caro bene
Di me tu temi ancor?
Quel dubitar m' affanna,
T' inganna il tuo timor.
Se cimentai la vita
Sol per mirarti ingrata;
Diffiderai, spietata,
Di simile amator? *parte.*

SCENA XII.

Celidea sola.

CHe risolvo? Che penso? Fia ver, ch' amai
Il mio germano istesso? E creder deggio,
Che Amaranta io sia?
E la vendetta mia
Cambiar deggio in amor verso costui?
E se m' inganna? Oh che contrasto fiero
Sento che in sen mi fanno
Mentre in dubbio sta il cor Amore, e inganno.
Lieta voce al cor mi sento,
Che la speme in sen mi desta,
Che mi colma di contento,
Che m' invita a giubbilar.
Ma la gioja in sen s' arresta
Per timor d' un nero inganno,
E ritorna in sen l' affanno
Questo core a tormentar. *parte.*

SCENA XIII.

Giardino.

Amaranta sola.

OH come a poco a poco
Abbujando si va tra le spess' ombre
Della notte, che avanza.
Per togliermi d' affanno
Proteggi Amore del mio ben l' inganno.
Spira un' aura lusinghiera,
Sorge già la notte oscura,
Nè anche il raggio della luna
Va tra l' ombre a scintillar.
Par che accenda il venticello
Più l' ardor, che mi sta in seno.
Notte amica, ciel sereno
Date calma al mio penar.
Oimè come adombrata
S' è l' aria intorno!
Nella stanza ritorno
Per stare più sicura,
Che quest' oscurità mi fa paura. *parte.*

SCENA XIV.

Zenobio, Massimo, Bobolo, poi Orselina, ed Amaranta.

Zen. OH che aria fosca, e nera!
Oh che ombra densa, e ria!
Sta in spavento l' alma mia
In tal brutta oscurità.
Mas. Fra l' orror, che mi circonda,
Dove aggiro incerto il passo!
Di già ogni aura, ed ogni fronda
Me meschin tremar mi fa
Bob. Io non veggo ove cammino:
Oh che bujo denso, e fosco!
Peregrino io sembro al bosco,
Che notturno errando va.
Zen. Par che senta un barbagianni.
Mas. Par che senta un cornacchione.
Bob. Due civette in unione,
Par suffurrino di là.
Mas. Bob. a2 { Ho timor, che non la sbaglia,
E alla cieca una battaglia
Non s' avesse da far quà.
Zen. Sta a veder, che in la boscaglia
Un tremendo taglia taglia
Da succedere ne avrà.
Ors. Ho sentito un calpestio;
Quel Don Bobolo sarà.
Am. Par che ho inteso un mormorio:
L' idol mio certo quì sta.

Bob. Locandiera?
Ors. Chi mi chiama?
Am. Maeſtrino?
Mas. Chi mi brama?
Bob. Star mie fraile, mie tesoro?
Ors. Sborse, sborse pria quell' oro.
Am. Partiam zitti a paſſo lento.
Mas. Partiam cara in queſt' iſtante.
Zen. Un ci ci mi sento inante;
Altro addietro ve ne ſta.
Ors. Sarà queſta in tempo uscita,
Su, prendetela, ſta quà.
fa dar la mano di Bob. a Zen.

Am.
Ors a3 L' ho portata ben pulita,
Mas. Il negozio è fatto già.

Bob Oh che mano saporita!
Zen. a2 Fatt' ho il colpo in verità.

SCENA XV.

Polidoro, con Celidea, e Detti, con lumi.

Pol BRavi, braviſſimi!
Cel a2 Voi fate maschera?

Am
Ors.
Bob a5 Sorpresa barbara
Mas. Più non ſi dà.
Zen.

Pol. A chi bambina, *a Bob.*
Signor Tutore,

La vera erede
Lei consegnò?
Dite; o che subito
V' ammazzerò.
Bob. A un tal Niceforo
Greco di Scio.
Mas. Dal qual Nicefero
L' ho comprat' io;
Che appunto è queſta, *mostrando Cel.*
Nè mento oibò.
Cel. Quel che credeſte
Di vita privo,
E' mio germano,
E' sano, e vivo:
Sta qui in locanda,
E conti brama
Della paterna eredità.
Bob. Oh rovinata
Mia nobiltà!
Pol. Preſto, o che l' anima
Qui v' uscirà.
Tutti fuorchè Pol.
Signor non fate
Per carità.
Am. Vi cercherà perdono,
Perdon vi chiedo anch' io,
E collo Sposo mio
Noi ce n' andrem di quà.
Cel. No, cara mia, t' abbraccio,
Da qui non partirete,
E a parte ancor sarete
Di mia felicità.

Mas. Io formerò un balletto,
Farò una serrabanda,
Servirvi ben prometto
Con tutta fedeltà.

Ors. Io vi farò un banchetto,
Invito il vicinato,
E colla Sposa a lato
Lei lieto esser dovrà.

Bob. Io lascio la parrucca,
Ritorno all' arte antica,
Ne più pretendo mica,
Se mi perdonerà

Zen. Or io prendo in affitto
Un asin di ritorno,
E a Napoli mi torno
Mascelle a sconquassar.

Pol. Cel. a 3 Sì, sì, vi perdoniamo,
Amici tutti siamo,
Si vadano i festini,
Le cene a preparar.

Tutti.

A suon di violini,
Di corni, e clarinetti
Con giubbili perfetti
Andiamo a festeggiar.
E per render la gioja palese
D' un bel canto patrioto Francese
L' aria intorno facciam risuonar.

S' il en est qui veuillent un maître
De Rois en Rois dans l' univers,
Qu' ils aillent mendier des fers
Ces Français indignes de l' être:
Mais nous qui bravons les tyrans,
Nous dignes des antiques Francs,
Nous venons célébrer ta fête,
Liberté, descends parmi nous,
Nos lyres chantent ta conquête,
Rend leurs sons plus fiers & plus doux.

Le Peuple a vengè son injure:
Le Peuple a reconquis ses droits.
Les seuls rebelles sont les rois:
Banniſſons leur race parjure.
Eh! que peuvent les vains efforts
Des traitres vomis sur nos bords?
Que veut leur infâme courage?
Des chaines & la Royautè!
Qu' ils combattent pour l' esclavage,
Nous vaincrons pour la Libertè.

D' âge en âge, de race en race,
Que le plus brillant souvenir
Porte jusqu' au sombre avenir
Les prodiges de notre audace.
Que nos neveux, que leurs enfans
Par nous à jamais triomphans
Nous doivent leur independance!
Que le Monde brise ses fers!
Et que ce jour cher à la France
Soit la Fête de l' univers.

FINE.

AL
RISPETTABILISSIMO PUBBLICO
DI MILANO.

Filippo Beretti.

Nell'onore, che ho di servire per la seſta volta coteſto ragguardevolissimo Pubblico non trascurerò certamente d'impiegare con ogni attenzione tutti i miei deboli talenti per meritarmi il suo compatimento. Siane una prova il Soggetto del mio Primo Ballo tratto dall'antica Storia Romana, ma appunto analogo alle circoſtanze, ed ai voti, che la Nazione Lombarda va a manifeſtare. Eſſo ha per titolo:

LUCREZIA,

ossia

L'ESPULSIONE DEI RE DA ROMA.

Inutile saria di esporre un Programma di queſt' Azione pantomima, troppo nota per se, e resa assai chiara dalla rappresentazione da me compoſta.

Basterà riferirne quanto Tito Livio ce ne somministra di

ARGOMENTO.

REgnava in Roma Tarquinio il superbo, settimo, ed ultimo Re di quella Città. La sua tirannia, e la sua crudeltà lo avevano reso odioso ad ognuno Or mentre stavasi egli accampato vicin di Roma ad Ardea per motivo della guerra contro i Rutuli. cade discorso, e disputa tra i principali Romani guerrieri, che con lui erano, della bellezza, e della onestà delle lor donne Pretende Collatino, che in questi pregi si debba la preferenza a Lucrezia sua moglie. Fanno l' accordo di andar tutti insieme a sorprendere nelle loro Case le donne, onde stabilirne un giudicio Trovano assisa Lucrezia a lavorare colle sue compagne, e tutti convengono, che a lei si debba la preferenza; e questo è il punto della Storia, da cui principia l' azione del Ballo. Trovasi nella comitiva Sesto Tarquinio figlio del Re: s' innamora di Lucrezia, e si prefigge di ridurla alle sue voglie. Dissimula; parte cogli altri ritornando al Campo; indi aspettata l' occasione di trovarla sola in Camera, ritorna con un suo Schiavo le si presenta di notte, le scopre il suo amore; e non giovando al suo intento nè le lusinghe, nè le minacce; le intima, che se a lui non acconsente, ammazzerà lei, e a fianco in letto le porrà ammazzato il suo Schiavo; onde ognuno dovesse credere, che così fossero ambedue stati uccisi, perchè trovati in adulterio.

Spaventata Lucrezia da questa idea di disonore si lasciò vincere; e partito Sesto, provvistasi di un pugnale, mandò a chiamare il marito, i parenti, e gli amici. Narrò loro il successo, e chiese scusa al marito. e volle da ognuno promessa di essere vendicata. Fatto questo, trasse il pugnale, che teneva nascosto, e si uccise, non stimandosi più degna di vivere nè al marito nè al mondo colla taccia di essere stata violata. Nella comune esclamazione Bruto prese dal seno della moribonda il pugnale insanguinato, e per quel sangue giurò. e fece giurar da tutti, che non si sarebbe più sofferto Re in Roma; e radunando un numeroso partito, cangiata la tristezza in ira tutti lo seguono ad abolire per sempre la dignità Reale. In fatti portandosi a tal notizia verso Roma il Re Tarquinio colle sue Truppe per sedare il movimento gli vennero colla forza chiuse le porte in faccia, fu scacciato, e con solennità fu decretato il bando perpetuo per lui, e per tutta la sua famiglia, e soppressa per tutto il tempo avvenire la dignità Reale. Da qui venne il principio della Repubblica Romana.

L' azione del Secondo Ballo è Comica, ed è intitolata:

LA CALZOLAJA,

Tratta da una graziosa Operetta Francese.

PERSONAGGI.

Del Primo Ballo.

TARQUINIO il superbo Re di Roma
Paolo Mersi.

SESTO TARQUINIO suo figlio
Carlo Villeneuve.

LUCREZIA moglie di
Luigia Zerbi.

COLLATINO parente di Tarquinio
Lorenzo Coleoni.

GIUNIO BRUTO
Filippo Beretti.

CLELIA Matrona Romana
Teresa Sedini

TULLIA altra Matrona moglie di
Giuditta Bolla.

PUBLIO VALERIO
Luigi Corticelli.

MARZIO amico di Sesto.
Giovanni Bidò.

CONZE' Schiavo moro
Giacomo Trabattoni.

Matrone, e Cittadini Romani.
Sacerdoti.
Senatori.
Soldati.
Popolo.